



POLITICHE INDUSTRIALI, SISTEMA DEGLI INCENTIVI E SUD

Gli ultimi trenta-quaranta anni della nostra epoca sono stati caratterizzati dalla riduzione del perimetro dell'intervento pubblico. Sono gli anni della deregulation, delle liberalizzazioni e dell'apoteosi del libero mercato.

Eppure improvvisamente c'è stato un repentino cambiamento di scenario. Infatti, complice la grave crisi economica, il termine "politica industriale" è tornato al centro dell'Agenda dei Governi.

Si tratta di un cambiamento non di poco conto.

Tale inversione di tendenza può essere spiegata a partire dal fatto che, contrariamente a quanto si è pensato per lungo tempo, il mercato ha dimostrato di non possedere in sé il proprio principio regolatore. Anzi; i capitali spinti dalla semplice molla del profitto si sono rivolti verso i mercati finanziari, dove è facile investire, i rischi di impresa sono minimi e, soprattutto, i tempi di recupero degli investimenti possono essere rapidissimi. E tutto ciò a discapito, evidentemente, dell'economia reale.

Costruire un impianto industriale, infatti, è cosa diversa: anni di progetto, costruzione, avvio della produzione e tempi lunghi per ammortizzare l'investimento iniziale. Da ciò ne deriva che, ancora nel 2016, investire nell'economia reale, spesse volte, non è conveniente.

Certo lo scenario mostra segni di cambiamento.

Chi mai avrebbe ipotizzato fino a pochi anni fa il provvisorio prestito di capitali pubblici per rilanciare una moribonda Chrysler? E chi avrebbe ipotizzato che lo stato francese divenisse detentore del 15% del capitale di rischio di Renault e del

20% di Peugeot? Il Lander tedesco della Bassa Sassonia è un azionista influente della Volkswagen e nessuno si sente in dovere di contestarne la presenza. Tradotto: alcuni tra i più importanti Paesi europei e mondiali hanno deciso di tornare a investire risorse pubbliche in imprese private. Ciò nonostante i problemi continuano a persistere destando molte preoccupazioni.

Il nostro continente vive un costante e progressivo processo di deindustrializzazione. In meno di tre lustri, cioè dal 2000 al 2014, il valore aggiunto del manifatturiero è sceso di tre punti percentuali, precipitando al 15% e causando la perdita di quasi 10 milioni di posti di lavoro.

Anche il manifatturiero italiano, pur continuando ad essere la seconda forza europea dopo la Germania, purtroppo, ha perso peso specifico. Infatti, il contributo in percentuale sul PIL nazionale si è contratto al 15,5% dal precedente 21,5%, con una perdita dei posti di lavoro valutabile in circa 500mila unità, il 15% del potenziale produttivo italiano. La produzione italiana è calata di oltre il 25%, con un segno negativo superiore del 10% rispetto a quello mondiale e, oggi, continua ad essere distante dagli standard precedenti la crisi.

La forte battuta d'arresto dell'economia italiana è in gran parte dovuta alla produttività stagnante e ad investimenti in Ricerca e Sviluppo di gran lunga inferiori a Paesi concorrenti come la Germania e gli Stati Uniti, visto che registriamo uno striminzito 1,8%, a fronte rispettivamente di un 2,6% e di uno stratosferico 4,1%.

Inoltre, nel nostro Paese mancano decisioni circa l'impegno di risorse significative in nuove tecnologie, nella ricerca di soluzioni innovative nei processi produttivi e in nuovi prodotti da immettere sui mercati interni e internazionali.

Nel frattempo, le altre economie mondiali non sono state con le mani in mano, aspettando che l'Italia recuperasse i propri ritardi. Anzi, come era prevedibile, si sono profondamente riorganizzate. A cominciare dagli Stati Uniti. Gli asset incentivati dall'amministrazione Obama (la FED, attraverso il quantitative easing, ha immesso costantemente nuovo denaro nell'economia del Paese passando da un portafoglio di circa 890 miliardi nel 2008 a circa 4.500 miliardi di dollari nel 2015)

hanno previsto processi virtuosi di integrazione tra pubblico e privato per diffondere e commercializzare beni ad alta intensità tecnologica in grado di sollecitare e promuovere la triangolazione tra imprese, università e centri di ricerca. La cosa che più colpisce, però, è la creazione di un'apposita agenzia pubblica in grado di progettare e programmare gli interventi necessari, partendo da un approccio teorico molto pragmatico basato sull'evidence policymaking (politiche basate sull'evidenza empirica) e cioè sul fatto che una politica deve dimostrare di essere efficace realmente, di conseguire i risultati attesi, di produrre effetti positivi sull'occupazione e sull'innalzamento del livello di competitività delle imprese.

Anche le principali nazioni europee hanno sentito l'esigenza di compiere scelte decise. La Germania, facendo in parte proprio il recente progetto industria 4.0, ha scelto di incentivare l'innovazione e parallelamente di alzare il livello di competenze della propria forza lavoro, con progetti sostenibili per l'integrazione tra terziario e industria manifatturiera. Con l'Industrial Strategy del 2013 il Regno Unito, invece, ha deciso senza tentennamenti di irrobustire le filiere industriali su cui può ambire alla leadership mondiale. In tal senso i settori su cui puntare sono le eccellenze rappresentate dall'Aerospazio, ICT, bioscienze, ricerca e istruzione. In Francia, infine, sono stati creati ben 34 piani di riconversione industriale, sfruttando le tecnologie di cui dispongono i cosiddetti campioni nazionali, a cominciare dai settori come quello dell'energia, dei trasporti e della salute, focalizzando gli sforzi di ricerca e gli impegni finanziari su nuovi modelli ecologici ed energetici, senza trascurare ambiti interessanti e pieni di prospettive per il futuro come informatica, digitale e robotica.

Per questo è importante riproporre anche nel nostro Paese una nuova politica industriale imperniata sulla Comunicazione della Commissione Europea "Una politica industriale integrata per l'era della globalizzazione".

Essa rappresenta il seguito di una delle "iniziative faro" annunciate dalla strategia "Europa 2020" e definisce un nuovo quadro di riferimento per lo sviluppo di una

politica industriale europea moderna ed integrata; indicando una serie di azioni ed interventi che dovranno essere messi in campo nei prossimi anni.

La Comunicazione riveste particolare importanza anche perché, in linea con l'approccio già delineato in "Europa 2020", pone l'industria e, soprattutto il settore manifatturiero, al cuore del nuovo modello di crescita dell'economia dell'Unione Europea. Si delinea, infatti, in questo documento un nuovo approccio alla politica industriale, finalizzato a garantire la competitività del sistema produttivo in tutte le politiche europee, sia con interventi orizzontali (ricerca, innovazione, internazionalizzazione, infrastrutture, ecc.) che settoriali.

Per quel che riguarda l'Italia, purtroppo, al momento, non c'è traccia di una vera politica industriale, non c'è un segno riconoscibile né una specifica identità.

Questo vuoto di iniziativa politica è spiegabile con la mancanza di una visione strategica del sistema paese, in grado di indicare con chiarezza una direzione di marcia da intraprendere e quali scelte di fondo opzionare.

Questo non è più sostenibile. I numerosi tavoli aperti al Mise continuano a consegnarci un Paese attraversato da ricorrenti crisi aziendali da nord a sud, dal settore industriale a quello della rete distributiva, passando per i servizi.

Eppure, il nostro Paese ha molte frecce al suo arco. Soltanto che non vengono scoccate e restano astratte e pure potenzialità.

Serve quindi un piano di medio/lungo periodo e che sappia bene intersecarsi con il tessuto produttivo tipico del nostro Paese.

Va reso, al contempo, immediatamente operativo il documento della "Strategia Nazionale di Specializzazione Intelligente", approvato con un ritardo di circa 2 anni.

In quanto, tale strategia delinea gli obiettivi verso i quali indirizzare le scelte di politiche industriali, avendo un ruolo propedeutico per le spese relative agli interventi cofinanziati dai Fondi Strutturali e di Investimento Europei, in materia di ricerca, sviluppo tecnologico e innovazione, agenda digitale competitività dei sistemi produttivi.

L'Italia si caratterizza, infatti, per una stragrande maggioranza di piccole e medie

aziende e per un numero limitato di aziende medio-grandi.

Nel dettaglio, secondo le nostre stime, le aziende che occupano da 0 a 9 dipendenti rappresentano circa il 88.2% del totale, quelle che impiegano da 10 a 19 lavoratori sono, invece, il 6.7%, mentre le imprese comprese tra i 20 e i 199 dipendenti risultano essere il 4.5% del totale. Il restante 0,4% è costituito, appunto, dalle grandi imprese e cioè quelle che occupano più di 200 dipendenti. **(Allegato A)**

Un progetto serio di politica industriale non può ignorare questi dati ma, anzi, deve riuscire a ricomprendere fino in fondo questa realtà per produrre soluzioni che siano adattabili a questo tipo di struttura produttiva o per favorirne la crescita dimensionale.

Come UIL, infatti, crediamo sia necessario mantenere un sistema produttivo articolato che veda, anche, la presenza delle micro imprese, passando per le imprese di piccola e media dimensione. Tenendo presente che, in ogni caso, il contributo dato al sistema economico dalle grandi imprese è fondamentale, basti pensare che nelle aziende che occupano più di 50 dipendenti si concentra oltre il 51% del fatturato annuo italiano e in esse sono impiegati circa il 46.8% del totale dei lavoratori del nostro Paese.

Il ridimensionamento della grande impresa non può essere colmato dalle cosiddette multinazionali tascabili, aziende medie e grandi che lavorano essenzialmente su nicchie di mercato e con prodotti riconoscibili per storia e qualità. Per molti analisti economici il successo delle esportazioni italiane è dovuto a loro e tale fenomeno va incentivato e valorizzato.

Condividiamo questa analisi, ma la grande impresa continua a giocare un ruolo indispensabile nella nostra economia, diventa sempre più complessa e porta con sé una pluralità di interessi che devono trovare rappresentanza e cittadinanza. Tra questi, e non certo ultimi, quelli dei lavoratori.

Negli ultimi anni anche le grandi aziende hanno sofferto i colpi della crisi, avviando procedure di mobilità, riorganizzazioni e riconversioni, e in questi frangenti la stretta connessione tra le problematiche economiche e quelle sociali hanno mostrato

tutta la loro complessità e tragicità.

Al di là di come si sono concluse alcune emblematiche vertenze, nel corso delle trattative è emerso con piena evidenza, che le istituzioni nazionali, in particolare il Ministero del Lavoro e il Mise, non hanno strumenti per incidere davvero sulle scelte programmatiche di colossi mondiali che considerano l'Italia solo come uno dei mercati nei quali hanno deciso di investire per pura convenienza. Tant'è che, al venir meno, in tutto o in parte, di quelle condizioni, con la stessa velocità con la quale sono approdate nel nostro Paese, hanno deciso di andarsene o di dismettere siti produttivi.

In questi casi, il sindacato è riuscito comunque a trovare soluzioni positive. Ma ciò non toglie che si è trattato di risposte specifiche a problemi particolari. Noi crediamo, invece, che si debbano ricercare soluzioni strutturali in grado di prevenire o, per lo meno, offrire una gamma di strumenti utili a gestire in modo positivo queste vertenze.

Da tale quadro, emerge un Paese che sconta un'assoluta mancanza di politiche programmatiche di ampio respiro che sappiano indirizzare al meglio l'apparato produttivo.

Dobbiamo individuare e realizzare un progetto di crescita produttiva e occupazionale e per fare questo non possiamo ignorare un dibattito che attraversa il mondo: quello su un nuovo modello di sviluppo.

Dovremmo ,infatti, capire dove si colloca il nuovo punto di equilibrio dello sviluppo possibile. Siamo repentinamente passati dalla globalizzazione delle opportunità a quella dell'indifferenza. Che fare? Se son vere le affermazioni che il tasso di povertà mondiale è diminuito e che , nello stesso tempo, sono aumentate le disuguaglianze, generando un fossato tra ricchi e resto della società di una profondità mai vista dalla prima metà del 1900, forse, accanto alla battaglia contro la povertà appunto, dovremmo immaginare un impegno per una crescita non ulteriormente divaricante.

Dal capitalismo industriale a quello finanziario alla quarta rivoluzione industriale :si può ridisegnare la mappa di un nuovo equilibrio economico che non contrapponga lavoro e salute, le necessità di un mercato dinamico alla sicurezza, i tempi dello sviluppo alla sua qualità, la necessità di progresso alla tutela ambientale? Infatti, anche la cosiddetta rivoluzione industriale 4.0, densa per l'Italia di opportunità e possibilità concrete per affrontare le sfide competitive del mercato globale, richiede un rinnovato sistema di relazioni sindacali che metta al centro la "persona". Anche attraverso nuove forme di partecipazione delle lavoratrici e dei lavoratori, basate su percorsi formativi specifici che sappiano accrescere e valorizzare le competenze delle individualità operanti in azienda.

Ma allora, ci chiediamo, la quarta rivoluzione industriale può passare per la globalizzazione di un pensiero positivo che sia in grado di rimettere al centro le persone, la loro dignità, il diritto al lavoro?

La Uil risponde sì.

La strada passa per una ricomposizione etica, politica, economica; per un rinnovato esercizio di responsabilità individuale e collettiva.

Come fare?

Occorre, in primo luogo, ridisegnare una politica dei "fattori" o, in altri termini, un progetto che sappia favorire e rilanciare quelle precondizioni utili, da un lato, ad attrarre investimenti nel nostro Paese e, dall'altro, a favorire lo sviluppo del nostro apparato produttivo. Da questo punto di vista è necessario concentrarsi sulla competitività dei territori e rimuovere i freni agli investimenti e allo sviluppo.

In secondo luogo occorre riportare al centro del dibattito politico il tema dello sviluppo del Sud del Paese.

E necessaria, a tal proposito, una forte politica di rilancio dello sviluppo del Sud in grado di riequilibrare le tuttora esistenti e importanti differenze territoriali che caratterizzano il nostro Paese. Ciò significa, costruire un piano, con un'anima politica e sociale, contenente proposte concrete e operative di breve e medio periodo per il rilancio dell'economia dell'Italia tutta, ma che preveda, al suo interno, una

maggior intensità di aiuti e di risorse destinare al Sud. E questo perché i problemi dell'economia del Sud sono gli stessi che attanagliano l'intero Paese, ma che in quei territori sono maggiormente acuiti.

In quest'ottica, la Uil ritiene che sia necessario intervenire sui seguenti fattori di crescita:

- **Politiche fiscali indirizzate verso la promozione della produzione e del lavoro.** La leva fiscale deve essere allineata agli standard dei principali Paesi industrializzati, nostri competitori. Secondo le nostre stime, ciò richiede un taglio della tassazione sul lavoro valutabile intorno a 50 miliardi di euro. In questa direzione le detrazioni fiscali andrebbero legate, anche, al miglioramento della classe energetica degli edifici. Per questo occorre rendere strutturali le attuali detrazioni fiscali per l'efficientamento energetico e per i lavori di ristrutturazione, che secondo le ultime stime stanno trainando la ripresa del settore dell'edilizia legato agli immobili.
- **Lotta all'evasione fiscale.** Occorre perseguire una decisa lotta all'evasione fiscale dalla quale potrebbero essere ricavate ingenti risorse (stimate in circa 120 miliardi di euro) che, oltre ad alleggerire realmente il carico fiscale, possono essere indirizzate verso investimenti pubblici.
- **Semplificazione burocratica al fine di addivenire a standard adeguati di efficienza ed efficacia.** Il primo aspetto fondamentale è stimolare la buona azione delle Amministrazioni Pubbliche nella gestione delle risorse sia nazionali, sia europee. Il secondo riguarda la rimozione degli ostacoli strutturali con un grande piano di riforme amministrative a costo zero: trasparenza, sburocratizzazione e semplificazione di tutti gli adempimenti della pubblica amministrazione (centrale e locale); uffici unici per le imprese;

una giustizia civile e del lavoro efficiente ed efficace. Su questo versante la contrattazione sindacale di secondo livello nel pubblico impiego gioca un ruolo decisivo, dove in cambio di un diverso modello organizzativo basato sulla flessibilità mirata all'efficienza ed all'efficacia dei servizi, si misuri il "quantum" di risorse destinate ai premi di produttività. Infatti l'uso efficiente ed efficace delle risorse finanziarie passa da una buona organizzazione del lavoro, regolata dalla contrattazione, in tutti gli uffici pubblici centrali e periferici dello Stato e degli Enti Territoriali. La semplificazione del sistema, inoltre, deve valorizzare i criteri qualitativi e reputazionali delle imprese virtuose sia in termini di affidabilità patrimoniale che di adempimenti contrattuali.

In questo contesto, il nuovo codice degli appalti è stato una occasione sprecata. Esso, infatti, non costituisce uno strumento efficace per promuovere maggiore trasparenza ed efficienza, così come non garantisce la dovuta certezza nello stabilire tempi e costi per l'esecuzione delle opere. Riteniamo, allo stesso tempo, che le "linee guida" di competenza dell'Anac possano rappresentare un passaggio decisivo per cercare di limitare le incongruenze presenti nel codice di recente emanazione.

- **Lotta alla criminalità.** Occorre una decisa politica di intervento per sottrarre intere aree del Paese al controllo della criminalità organizzata. Questo problema costituisce, infatti, un vero e concreto elemento deterrente nei confronti degli investitori sia nostrani che esteri.

In modo particolare, gli appalti pubblici sono, purtroppo, terreno fertile per la corruzione cui attingere risorse. È indispensabile che l'individuazione delle commissioni di aggiudicazione, come previste dal nuovo codice degli appalti, devono essere di effettiva pertinenza dell'Anac, a garanzia dell'imparzialità e competenza dei commissari di gara. Inoltre occorre rivedere gli attuali sistemi di incentivazioni alle imprese potenziando il meccanismo dei "crediti di

imposta". Non c'è dubbio che, un eccesso di burocrazia, tempi di attesa dilatati, siano alla base di forme clientelari ed assistenziali che contribuiscono alla diffusione di quella "zona grigia" dovuta all'intreccio tra burocrazia ed illegalità, organizzata o meno. Infine si propone, per il Sud, un finanziamento aggiuntivo, con una dotazione triennale di 1 miliardo di euro l'anno, per la sicurezza ed il contrasto al lavoro irregolare e sommerso.

- **Investimenti in infrastrutture necessarie e urgenti.** Lo sviluppo del Paese non può prescindere da una moderna e funzionale rete infrastrutturale. Qualsiasi impresa industriale, infatti, cerca di insediarsi laddove il sistema infrastrutturale in generale e dei trasporti in particolare (porti-interporti-ferrovia-caselli autostradali ecc.) gli è più congeniale e dove la migliore accessibilità del territorio consente di contenere i costi di produzione e di distribuzione. Le risorse impiegate a tal fine non possono essere concentrate solo sulle, pur carenti, grandi opere, ma devono riguardare anche interventi di dimensioni medio piccole, realizzabili in tempi rapidi a livelli comunali e regionali. Si stima, infatti, che in Italia il costo della logistica è dell'11% più elevato rispetto alla media europea. Occorre concentrarsi anche sul potenziamento e sulla manutenzione della cosiddetta viabilità secondaria (stradale e ferroviaria), in modo tale da facilitare la connessione con le grandi arterie e i grandi corridoi e con la logistica portuale. Sempre in questa direzione, andrebbe predisposto con urgenza un piano straordinario di interventi rapidamente cantierabili finalizzati al risparmio energetico e/o alla sicurezza a partire da scuole ed ospedali, edifici pubblici a cui affiancare interventi per la sicurezza idrogeologica, bonifiche e riduzione del rischio sismico. Inoltre, la riqualificazione del patrimonio immobiliare costituisce una delle priorità per garantire ai cittadini la qualità e la sicurezza dell'abitare, contribuendo, da un lato, a promuovere una maggiore coesione sociale e, dall'altro, a incrementare l'occupazione.

- **Politiche di prevenzione e messa in sicurezza del territorio.** Le aree a elevato rischio idrogeologico sono, tutt'oggi, il 10% del territorio nazionale, coinvolgono circa il 69% dei Comuni e 5,8 milioni di abitanti. Mettere in sicurezza il territorio è dunque una necessità impellente e, a tal fine, vanno stanziare risorse significative. Infatti, se è vero che il Governo ha indirizzato circa 1,3 miliardi di euro a questo obiettivo si tratta di somme ancora insufficienti. Nel quadro delle politiche finalizzate a mettere in sicurezza il territorio italiano e a rilanciare una forestazione produttiva, i consorzi di bonifica possono assumere un più incisivo e specifico ruolo di sorveglianza e assistenza, attraverso l'azione della "Polizia idrogeologica" da svolgere in sinergia con le altre istituzioni delegate.

- **Promuovere nuove e innovative politiche energetiche.** È necessario tutelare l'autonomia energetica del nostro Paese per offrire una prospettiva all'industria italiana e ai suoi lavoratori. Infatti, il saldo nazionale prodotto/fabbisogno, secondo gli ultimi dati Istat risalenti al 2014, fa registrare un significativo deficit del 14,1%. Per invertire tale tendenza, occorre creare filiere nuove che integrino l'agricoltura alla produzione di energia da biomasse fino alla costruzione di veicoli in grado di utilizzare una tale energia. Allo stesso tempo vanno abbattuti i costi energetici per le imprese, non essendo sostenibile, ad esempio, un costo dell'energia elettrica che, al lordo delle tasse, nel 2014 è stato superiore alla media europea di circa il 44%. Infatti, L'Italia paga un prezzo altissimo per l'assenza di una politica autonoma: la localizzazione e la costruzione irrazionale di decine di nuovi grandi centrali elettriche a ciclo combinato a gas, metà delle quali praticamente ferme. Ritardi negli investimenti sulle reti di trasporto (elettrodotti, gasdotti) dovuti alla sovrapposizione di competenze

amministrative per il rilascio delle autorizzazioni fra Stato ed Enti Locali. Ciò è ancora più grave in un settore nel quale innovazione, qualità del lavoro e risparmio per i cittadini sono strettamente interdipendenti. La Uil crede sia realistico l'obiettivo di ridurre le bollette del 10% in un anno. Come? Tagliando tutti gli oneri impropri, tassando gli extrautili generati dagli incentivi, investendo sulle reti e efficientando al massimo le tecnologie e i consumi. Ultimo, ma non meno importante è il pieno utilizzo e la qualità nella spesa dei 4,9 miliardi di euro di fondi comunitari da qui al 2020 destinati all'efficientamento energetico.

- **Politiche per il sostegno al finanziamento delle imprese.** Ferma restando la necessità che il credito bancario torni a essere uno strumento di sostegno allo sviluppo dell'economia reale, crediamo sia ormai indispensabile che si affianchi a esso una pluralità di strumenti (fondi assicurativi, fondi pensione, maggiore impiego di capitale di rischio privato...). Infatti, in Italia le fonti di finanziamento delle imprese sono per l'85% di origine bancaria, mentre tale percentuale è nettamente inferiore nei paesi concorrenti.
- **Rendere più conveniente investire nell'economia reale.** Negli ultimi anni la speculazione finanziaria ha giocato un ruolo dominante nell'economia. Occorre, invece, rendere più conveniente investire nell'economia reale. A tal fine crediamo che non sia più rinviabile la messa in campo di una regolamentazione a livello europeo del mercato finanziario.
Bisogna, quindi, impedire che imprese in avanzato stato di crisi possano fare concorrenza sleale alle aziende che rispettano le regole ed i diritti delle lavoratrici e dei lavoratori.
- **Nuove politiche per il Sud del paese.** L'irrisolta "questione meridionale" è, e deve, diventare di nuovo tema nazionale, dopo un lungo periodo dove su di

essa era calata una cortina di silenzio. Oggi, più che nel passato, continuano ad ampliarsi i divari tra il Centro-Nord ed il Sud, come dimostrano tutti i più importanti Istituti di ricerca.

Inoltre, seppur gli ultimi dati socio-economici ed occupazionali, evidenziano una piccola inversione di tendenza, rimane il fatto che in questa parte del Paese il tasso di disoccupazione è al 20,2% (stabile rispetto ad un anno fa), mentre 6 giovani su 10 sono disoccupati.

Senza dimenticare il fatto che, del milione di posti di lavoro persi durante il periodo della crisi (2008-2014), ben 600 mila sono collocati al Sud. Pertanto, l'Italia potrà agganciare i timidi segnali di ripresa, soltanto se torneranno a crescere anche le regioni meridionali.

In quest'ottica, la UIL propone un piano modellato su 4 azioni cardine utili a rimuovere i freni agli investimenti e allo sviluppo a partire da tutti gli strumenti di programmazione (nazionali, europei, e locali).

Il primo riguarda la promozione del lavoro, in tutte le sue sfaccettature, attraverso un piano straordinario per l'occupazione.

Da qui, poi, bisogna aumentare l'efficienza e l'efficacia della pubblica amministrazione, partendo dalla riduzione degli oneri burocratici (nazionali e locali), passando per una diversa cultura della legalità, per approdare a una migliore valorizzazione della ricerca e dell'innovazione, che non può prescindere da un deciso impegno a favore dell'istruzione e della formazione. Infine, ma non da ultimo, occorre migliorare e aumentare le infrastrutture sociali e materiali, attrarre più e meglio le imprese, anche utilizzando la leva della fiscalità di vantaggio.

E' bene mettere in evidenza come al Sud vi siano molte realtà produttive di eccellenza, competitive non soltanto sui mercati nazionali ma anche internazionali, che possono rappresentare un punto di riferimento e rilancio della produttività di tutto il Paese. E' chiaro, inoltre, che occorre valorizzare la "vocazione dei luoghi", ma bisogna pensare al Sud come un'unica area

geografica per concentrare le risorse verso progetti di sviluppo sovra-regionali, e non come la sommatoria di “tanti Sud” o come la semplice somma di 8 Regioni. In ultima analisi, la parola magica che non deve rimanere uno slogan sulla carta è, e dovrebbe essere, “concentrazione”: di risorse, di progetti e di idee.

- **Razionalizzazione ed efficientamento degli attuali strumenti di politica industriale.** Nel nostro Paese esistono diversi strumenti deputati alla gestione degli investimenti pubblici e alla promozione degli stessi. I più importanti sono la Cassa Depositi e Prestiti ed Invitalia Spa. Riteniamo dunque che non sia necessario costituire nuovi enti dedicati ma che sia più utile aggiornare la loro “mission” e, al contempo, semplificare il ricorso ad essi. In particolare, occorrerebbe riordinare l’attuale sistema che prevede oltre 40 tipologie di incentivi alle imprese (Allegato B), istituendo un “Fondo unico per gli incentivi agli investimenti e alla ricerca industriale”. Il quale, attraverso un meccanismo di credito di imposta, possa essere uno strumento strutturale capace di rafforzare l’efficacia e la trasparenza del sostegno agli investimenti nei settori produttivi, rafforzando, dunque, le misure contenute nella “Legge Sabatini” e nella c.d. “Guidi-Padoan”. Tali incentivi dovranno essere, inoltre, meno generici e sempre più orientati alla ricapitalizzazione delle imprese, che è un grande problema dell’attuale assetto produttivo e freno alle concessioni di finanziamenti da parte degli istituti di credito.
- **Maggiore flessibilità da parte dell’UE circa le politiche economiche.** Riteniamo sia necessario scorporare dal deficit le spese sostenute per investimenti pubblici in conto capitale e nel settore della “conoscenza”. Inoltre, consideriamo indispensabile promuovere un migliore utilizzo dei fondi europei, la dotazione per il 2014-2020 ammonta a quasi 51 miliardi di euro

comprensivi di cofinanziamento nazionale, al fine di agevolare il loro corretto e completo utilizzo.

A tali risorse occorre aggiungere la dotazione del Fondo Europeo Agricolo per lo Sviluppo Rurale (FEASR), del Fondo Europeo per gli Affari Marittimi e la Pesca, del Fondo Sviluppo e Coesione (FSC), e i 7,4 miliardi di euro derivanti dalla riduzione del cofinanziamento nazionale dei programmi operativi nazionali e regionali delle Regioni meno sviluppate, che saranno progettate con “programmi complementari”. In particolare per la rafforzare la ricerca, lo sviluppo tecnologico e l’innovazione le risorse ammontano a 5,8 miliardi di euro; per promuovere la competitività delle piccole e medie imprese), vengono destinati 5,6 miliardi di euro (**Allegato C**).

- **Favorire la digitalizzazione del sistema.** Il nostro Paese sta compiendo soltanto oggi i primi passi per colmare una grossa lacuna nazionale: l'assenza di un piano strategico che accompagni le pubbliche amministrazioni, e, con loro le aziende e i cittadini, verso un percorso di trasformazione digitale. Per questo occorre attuare presto e bene il piano strategico, triennale, per realizzare un'Italia digitale. Tra l'altro questo piano è previsto nello statuto dell'AGID, datato 2013, ma finora non ancora attuato. Attuare il piano triennale è importantissimo, perché non ci sarà mai una Italia digitale, dove le cose funzionino meglio, con meno sprechi e più efficienza di sistema, senza una strategia di dettaglio che guidi nel cambiamento i diversi soggetti, in particolare le pubbliche amministrazioni, le scuole, le aziende ospedaliere. Inoltre, in coerenza con gli obiettivi dell' Agenda digitale europea ed italiana, va attuato e finanziato adeguatamente il piano strategico nazionale che definisce i principi base delle iniziative pubbliche a sostegno dello sviluppo della banda ultralarga, condiviso dal Governo e Regioni nel febbraio del 2016. Il finanziamento di tale piano avverrà attraverso l'utilizzo dei fondi comunitari e con il Fondo Sviluppo e Coesione. In particolare, per quanto riguarda il

FESR, le risorse per il 2014-2020 ammontano a 2,3 miliardi di euro a cui vanno aggiunti 2,8 miliardi di euro di Fondo Sviluppo e Coesione già stanziati e il FEASR per lo sviluppo della banda larga nelle zone rurali.

- **Industria 4.0.** È un campo di estremo interesse e delicatezza in quanto andrà nei prossimi anni a ridisegnare e rimodulare l'attuale modo di produrre le merci.

Essa rappresenta una sfida alla quale non è possibile sottrarsi, ma per la quale è necessario attrezzarsi al fine di accompagnarne l'attuazione senza subirla.

Ma cosa è "Industria 4.0"? Questa espressione è stata usata per la prima volta in Germania nel 2011 e sta a significare la "quarta rivoluzione industriale", ovvero quella che dopo le macchine a vapore, l'elettricità e l'informatica, dovrebbe portare nuove tecnologie nelle fabbriche. Un futuro tutto da costruire, perché non basta fare entrare in linea di produzione qualche robot in più per poter dire di aver fatto la "rivoluzione".

In ogni caso questo nuovo orizzonte non è di poca importanza per l'Italia, secondo Paese manifatturiero d'Europa, dopo la Germania, e che, proprio in essa, deve fare i conti con un sistema produttivo fatto di piccole e medie imprese. La Commissione Europea suggerisce azioni da prendere a livello nazionale e prevede di dedicare 500 milioni di euro, nei prossimi cinque anni, per favorire la digitalizzazione e l'industria 4.0 nel nostro Paese. La Germania è stato il primo Paese a varare un piano "Industrie 4.0", seguita dalla Francia con "Industrie du futur".

Il nostro, invece, è in ritardo su questo terreno. Le stime dello studio dell'azienda di consulenza Roland Berger su cui si basano alcuni interventi messi in cantiere dal MISE dicono che industria 4.0 incrementerebbe del 25% il ritorno sul capitale investito e porterebbe in Europa Occidentale la creazione di 10 milioni di nuovi posti di lavoro. Essa, tuttavia, oltre ad una capillare diffusione della banda larga vede come premessa anche la riqualificazione di

molti lavoratori e, di conseguenza, diviene fondamentale delineare adeguati piani formativi.

- **Qualificazione del capitale umano, per migliorare qualità di prodotti e servizi.** È necessario un grande programma per la promozione e formazione del capitale umano, in particolare quello ad alta specializzazione, in quanto esso rappresenta una delle leve fondamentali per una politica industriale innovativa ed ecologica. Ciò deve avvenire anche attraverso un impegno diretto dell'ANPAL. A tale proposito è fondamentale rendere tale agenzia operativa in tempi rapidi, così come, lo è puntare ad una maggiore efficacia delle politiche attive del lavoro potenziando il “sistema pubblico dei servizi per l'impiego” (in termini di risorse umane, strumentali e finanziarie), rafforzare il sistema “dell'istruzione e della formazione”, con una grande azione cardine sugli Istituti Tecnici Superiori (ITS).

È indispensabile, inoltre, individuare le priorità verso le quali indirizzare le politiche industriali del nostro Paese. Ciò vuol dire adottare misure volte a individuare e difendere i settori strategici. Essi dovranno essere vagliati non sulla base di criteri soggettivi ed estemporanei, ma secondo criteri oggettivi che possono essere: il peso relativo nella produzione nazionale, la quota di mercato estero presidiata, la qualità dell'occupazione e la capacità di attivare indotto di qualità. Tali settori andrebbero non solo difesi ma anche incentivati attraverso strumenti di fiscalità di vantaggio e investimenti su adeguate e moderne infrastrutture materiali e immateriali, vincolati anche all'adozione di piani industriali socialmente responsabili. Tra di essi, particolare attenzione va posta nei confronti dei settori dell'industria manifatturiera, dell'energia, delle telecomunicazioni, dei servizi e dell'aerospazio.

Inoltre occorre adottare diverse e specifiche politiche settoriali:

- **Politiche industriali in ambito metalmeccanico.** Sono necessari interventi in grado di sostenere lo sviluppo delle attività produttive, supportando la ricerca e l'innovazione di processo e di prodotto. Questo significa dover assumere un approccio diversificato per settori o, per lo meno, per grandi aggregati in funzione delle esigenze produttive, dello stato della tecnologia e dei mercati di sbocco. In particolare, occorrono interventi mirati che incidano, in modo specifico, su diversi comparti:
 1. **Siderurgia e metallurgia.** Essi si collocano nel più ampio ambito dei materiali di base, indispensabili per lo sviluppo di altri settori industriali manifatturieri, che richiedono specifiche politiche energetiche, di risanamento e di riconversione ambientale;
 2. **Microelettronica.** Un settore che appare fortemente indebolito dallo spostamento in Asia e, in misura minore, in America del “governo” della tecnologia della telefonia mobile, ma che ha forti potenzialità, se ben supportato nella ricerca di base e nello sostegno a progetti innovativi, anche in campi contigui quali quelli delle “smart cities” e del controllo delle reti;
 3. **Settori a “domanda pubblica”.** Settori a “domanda pubblica”, si tratta di un aggregato abbastanza vasto di attività che spaziano dalle produzioni per il trasporto ferroviario a quelle per le reti di energia elettrica e del gas, per le quali la committenza pubblica o “quasi” dovrebbe garantire meccanismi di tutela e valorizzazione delle attività svolte sul territorio nazionale. Dopo oltre 20 anni di “mercato unico”, questa affermazione potrebbe apparire stravagante, ma sistemi diretti o indiretti di tutela delle imprese e delle attività svolte nei singoli Paesi sono molto diffuse in tutta Europa, ma non in Italia.

4. **Automotive e Elettrodomestico.** Un progetto di politica industriale per il settore manifatturiero non può non avere una declinazione per i comparti “labour intensive” come quelli dell’Automotive e Elettrodomestico. In particolare, mentre il primo continua ad essere un comparto trainante della produzione e dell’occupazione italiana, al contrario, per l’Elettrodomestico occorre una politica di sostegno che sappia far fronte alla crisi che sta attanagliando il settore.

5. **Telecomunicazioni, installazione impianti, informatica.** Si tratta di dare continuità a progetti di installazione e implementazioni dei sistemi informativi e delle reti di comunicazione, garantendo da un lato un flusso costante di investimenti e la copertura delle aree “a fallimento di mercato” e dall’altro la possibilità di offrire servizi ai cittadini e alle imprese sempre più efficienti.

- **Nuovo sviluppo per l’edilizia italiana.** Difendere la competitività delle imprese italiane che operano nel settore delle costruzioni complesse e nella gestione delle reti autostradali” in quanto i grandi gruppi italiani delle costruzioni complesse producono oggi l’80% del loro fatturato al di fuori del Paese. È necessario dare un supporto strutturale a queste eccellenze italiane in termini di tutela e di sviluppo favorendo ed incentivando gli investimenti di capitali nel territorio.

Politiche di sostegno ed implementazione della rete autostradale avrebbero ricadute importanti in termini occupazionali, consolidando professionalità specialistiche del comparto che risultano essere leader non solo in Italia, ma nel mondo. Va inoltre denunciato con forza che nei cantieri edili i vari CCNL applicati costituiscono una Babele dove prevale la rincorsa al minor costo a danno della sicurezza e della regolarità dei rapporti di lavoro. A tal proposito è

opportuno che il Governo dia attuazione alla applicazione del contratto di Cantiere.

- **Uno sguardo all'Industria chimica.** E' indispensabile non abbandonare le produzioni di base: sono straordinariamente pervasive e trasversali a tutti i settori produttivi. L'industria chimica, infatti, con le sue 2.740 imprese realizza in Italia un valore della produzione pari a circa 52 miliardi di euro e impiega 109 mila addetti. Lo sviluppo di tale settore è, inoltre, condizione della competitività multisetoriale: tessile abbigliamento, mobile arredo, legno, occhialeria, ceramica, e per moltissimi altri settori manifatturieri (elettronica, auto e trasporti, le telecomunicazioni, l'aeronautica ed il settore spaziale, il settore farmaceutico e sanitario, la nautica, elettrodomestici, calzature e imballaggi come pure per i comparti industriali dell'edilizia e dell'energia gas e acqua).
- **Valorizzare l'Industria farmaceutica italiana.** In Europa, l'Italia è seconda solo alla Germania per valore della produzione farmaceutica con 26 miliardi di euro, per il 67% destinati all' export. Detto questo, in tale settore sono presenti due debolezze: quella della ricerca universitaria applicata in favore di quella pura e quella legata al settore emergente dei farmaci biotech. Bisogna quindi lavorare sulle connessioni: tra ricerca, innovazione, capitale di rischio e servizi specializzati. L'appannamento dell'innovazione nel settore farmaceutico dipende anche da un vincolo istituzionale: il caos normativo e la frammentazione delle competenze istituzionali tra Stato e Regioni ha di fatto reso lentissimo e pieno di insidie il passaggio del nuovo prodotto sperimentato al mercato. In Italia si impiega quattro volte il tempo della Gran Bretagna e il doppio della Germania per autorizzare l'immissione sul mercato di un nuovo farmaco.
- **Il settore della Moda.** La tutela del Made in Italy non può prescindere dai

settori della moda, del tessile, della pelletteria, degli accessori, del casual, fino ai gioielli e all'occhialeria. Insomma, comparti che rappresentano alcune delle eccellenze italiane nel mondo, con un numero di addetti che supera i 500 mila e una significativa presenza femminile. Inoltre, gran parte delle 70mila imprese operanti in questi ambiti, nonostante la crisi, ha avviato processi di ristrutturazione adeguati al mutamento del contesto competitivo. Al tempo stesso, è necessario tutelare le aziende che lavorano in regimi di fornitura per le grandi firme. Anche attraverso una lotta decisa alla contraffazione dei marchi.

- **L'industria agroalimentare.** Il settore agroalimentare, se pur non immune ai suoi effetti, ha saputo resistere meglio ai colpi della crisi. Infatti, nel 2015 la sola industria alimentare ha fatto registrare un fatturato di 135 miliardi, dei quali 28,5 miliardi di export) ed è quindi pronta a cogliere le nuove opportunità che si aprono con la ripresa dei consumi. Nonostante questo, il calo del potere d'acquisto, le nuove abitudini di spesa degli italiani, sempre più orientati verso prodotti a basso costo e a marchio privato, diminuiscono i consumi interni e la redditività del settore. L'instabilità dei mercati internazionali e l'elevata volatilità dei prezzi delle materie prime rendono, poi, più difficile pianificare produzioni e volumi. Per questi motivi è sempre più urgente la necessità di una forte alleanza di sistema a sostegno dell'agroalimentare italiano che coinvolga istituzioni e rappresentanze del mondo agroindustriale, costruita su progetti di filiera a lungo termine, sostenuta da adeguati investimenti e che sappia garantire redditività a tutti gli anelli della catena del valore. Un'alleanza che riequilibri i rapporti tra produzione e distribuzione, renda trasparente il processo di formazione dei prezzi dal produttore al consumatore, crei buona occupazione.
- **promuovere e tutelare il Made in Italy.** Si devono incentivare le aziende a

marchio italiano (Made in Italy), all'interno e fuori dai nostri confini nazionali, attraverso specifici interventi normativi che sappiano, da un lato, incentivare il valore del "fatto in Italia" e quindi dell'intero sistema di trasformazione e, dall'altro, premiare la qualità delle produzioni e del lavoro impiegato in esse che deve essere ben remunerato e normato attraverso leggi e contratti.

- **migliorare il rapporto tra industria, territorio e ambiente.** Bisogna raggiungere un rapporto equilibrato tra attività produttive, tutela della salute, ambiente e crescita di nuove attività economiche. La tematica ambientale può essere, infatti, una straordinaria opportunità di crescita del Paese. Si devono quindi incentivare quei processi che, partendo dalle energie rinnovabili per approdare ai prodotti eco compatibili, hanno conseguito ottimi risultati in termini di introduzione di nuove tecnologie e di innovazione di prodotto e processo.
- **Integrare con più efficacia industria e servizi.** Occorre preservare le filiere industriali, nella convinzione che il processo industriale si attiva, a monte, nelle fasi di Ricerca Sviluppo e Progettazione e, a valle della produzione, attraverso adeguate politiche di marketing e di assistenza.

Quello che occorre, dunque, è un vero e proprio progetto Paese, sistematico e organico, che deve anche ricomprendere le modalità con le quali lo Stato debba e possa tornare a giocare un ruolo attivo nell'economia, anche attraverso l'impiego di capitali pubblici. Infatti, diviene sempre più necessario assumere l'ottica secondo cui, sebbene le imprese siano beni di proprietà privata, allo stesso tempo sono e devono essere anche beni di interesse pubblico.

In quest'ottica, la Uil ritiene che sia necessario non solo rilanciare la produttività del lavoro attraverso un nuovo modello di relazioni industriali ma anche intervenire sui

deficit di produttività sistemici che purtroppo caratterizzano il nostro Paese. Tradotto, occorre agire sulle cosiddette esternalità del mondo produttivo, cioè le condizioni collaterali e di contesto che possono rendere la vita economica del nostro Paese più fluida e dinamica. Burocrazia, giustizia civile, poteri amministrativi ben delimitati, ragionevole stabilità delle leggi, tempi certi per aprire le attività, ma anche investimenti pubblici in infrastrutture materiali e immateriali, sostegno alla ricerca e valorizzazione delle conoscenze; sono solo alcune delle chiavi di volta sulle quali è necessario intervenire.

Se sono questi i confini all'interno dei quali è necessario muoversi per rilanciare la produttività del nostro sistema Paese e, di conseguenza, far ripartire la produzione e l'occupazione; la Uil propone di costituire un rinnovato patto tra l'insieme delle componenti presenti nella nostra società. Una **“Alleanza di sistema”**, all'interno della quale tutti gli attori del nostro tessuto produttivo – in particolare sindacato, aziende e Governo- possano dare il proprio contributo in un'ottica d'inclusività e di messa in comune delle energie sane di cui l'Italia dispone.

Perché solo tenendo unite e mettendo a fattor comune tutte le esperienze, le capacità e le competenze, si potranno raggiungere quegli obiettivi atti a migliorare il nostro sistema produttivo e con esso a valorizzare il capitale umano italiano.

Partendo da questo presupposto, proponiamo di creare, come strumento operativo e come luogo nel quale le diverse esigenze del Paese possono trovare sintesi, una **“Cabina di regia”** alla quale dovrebbero partecipare rappresentanti del MEF, del MISE, del Ministero del Lavoro e delle parti sociali.

Compito di tale organismo deve essere quello di fare una disamina completa dei problemi del nostro Paese e degli ostacoli da superare e, contestualmente, di proporre soluzioni efficaci e condivise. Allo stesso tempo, essa dovrà interfacciarsi con gli Enti preposti alla gestione delle politiche industriali in Italia (C.d.P, INVITALIA e FINTECNA) al fine di indirizzarne le scelte e le strategie in un'ottica di efficientamento e semplificazione delle azioni che saranno messe in essere.

Luglio 2016